

L'Eucaristia cammino di vocazione. Celebrare è rispondere!

Il ministero straordinario della Comunione: cammino, presenza, parola e gesto

1. Introduzione

Riflettere sul tema liturgia e vocazione non significa mettere in rapporto due termini cercando dei punti in comune. Significa invece affermare che la liturgia è una realtà vocazionale in sé stessa e da sé stessa. La liturgia è infatti il modo con il quale nella Chiesa si diventa cristiani, si riascolta la propria chiamata e si resta cristiani. Il cristiano è l'opera della liturgia; essa lo forgia, lo forma, lo mantiene cristiano custodendolo. L'accedere alla liturgia per una vita intera è infatti ciò che tiene in vita il nostro "essere cristiano", personale come comunitario, la nostra vocazione battesimale.

Noi entriamo nella liturgia ma in realtà è lei che entra in noi, scende nelle fibre del nostro essere credente, plasma il nostro "uomo interiore" (Ef 3,16). Senza liturgia, cioè senza il nutrimento solido della parola di Dio e il pane sostanziale dell'eucaristia, senza l'azione dello Spirito, la consolazione del perdono e l'olio della fraternità il cristiano deperisce, degenera, muore.

Lo scopo della chiamata alla vita battesimale è che un uomo, una donna creda "che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture" (1Cor 15,3-4); questo è il kèrigma che Paolo chiama "il Vangelo che vi ho annunciato" (1Cor 15,1). E la prima credente in questo Vangelo è la Chiesa, la comunità dei credenti, la quale è chiamata ad evangelizzare l'umanità e per questo deve essere essa stessa evangelizzata. La Chiesa, infatti, non può essere soggetto di vocazione se non è sempre al contempo lei oggetto di vocazione. Noi cristiani non possiamo avere la pretesa di evangelizzare il mondo se non abbiamo l'umiltà di rispondere alla chiamata del Signore. E la liturgia è il luogo, primo ed essenziale, nel quale siamo da lui chiamati. "Nella liturgia, infatti – come insegna il Concilio – Dio parla al suo popolo e Cristo annuncia ancora il suo Vangelo".

Come ministri straordinari della comunione, come rispondiamo alla nostra chiamata? La rinnoviamo in ogni celebrazione? Con l'Amen della nostra fede, con le preghiere e il rito, come esprimiamo la nostra adesione a lui?

2. I Discepoli di Emmaus

Per riflettere sul rapporto tra liturgia e vocazione ho scelto come il racconto dei discepoli di Emmaus. Emmaus, infatti, è liturgia fatta Vangelo, cioè è l'esperienza liturgica della comunità apostolica che è diventata narrazione evangelica.

Come ogni testo del Nuovo Testamento, Emmaus è un testo dove la Chiesa si racconta e quindi al tempo stesso si espone e si giudica, dove la Chiesa dice ciò che è e si misura su ciò che dovrebbe essere. Nessun dubita che questo episodio sia impastato dall'esperienza che i primi cristiani facevano in quelle forme embrionali di liturgia che tuttavia già racchiudevano l'essenziale

del culto cristiano: la lettura delle Scritture alla luce della morte di Cristo e la frazione del pane, cioè l'eucaristia. Al contempo, in questa pagina di Luca la Chiesa si è data da sé stessa la norma della sua pratica, così che potrà sempre tornare a Emmaus come al canone della sua liturgia e lì valutarla. È quello che cercheremo di fare anche noi, torneremo a Emmaus come alla fonte della nostra liturgia nella consapevolezza che ciò che il Signore ha compiuto a Emmaus è ciò che ancora oggi egli compie nelle nostre liturgie. Nell'episodio dei discepoli di Emmaus la prima generazione di cristiani ha raccontato il cammino che ha compiuto per giungere alla fede pasquale. Emmaus mostra come si diventa cristiani e come si rimane cristiani.

Per questo Emmaus è, in modo del tutto indisgiungibile, un microcosmo della fede cristiana e un microcosmo dell'autenticamente umano. È microcosmo della fede perché gli elementi essenziali vi sono contenuti: la venuta del Risorto sempre da riconoscere, l'intelligenza delle Scritture, lo scandalo della croce, l'eucaristia, l'annuncio "il Signore è risorto", la comunione nella Chiesa. Ma Emmaus è anche un microcosmo dell'autenticamente umano, perché è un'affascinante esperienza umana, un vero e proprio itinerario di maturazione umana. Vi troviamo la ricerca di senso, il cammino, il dialogo, la sofferenza, e la morte, lo scendere della sera con le sue tenebre e paure, l'ospitalità, la condivisione del pane, l'apertura degli occhi che è riconoscimento, comprensione di senso, ritorno alla relazione abbandonata. Emmaus è dunque al tempo stesso microcosmo dell'essenza del cristianesimo e dell'autenticamente umano, è cammino di fede ed è cammino di umanizzazione come lo è la liturgia. Una liturgia autentica è in grado di far compiere al credente un cammino di crescita umana e cristiana insieme.

Il ministro straordinario della Comunione ha colto la chiamata ad annunciare il Vangelo e ad essere suo discepolo? Il ministro straordinario della Comunione è cresciuto umanamente e cristianamente?

3. L'Eucarestia, itinerario vocazionale in quattro passi: il cammino, la presenza, la parola, il gesto.

a. Il cammino

Della prima parte del racconto vorrei mettere in luce due soli elementi. Il primo elemento da cogliere è che l'episodio di Emmaus si svolge per intero lungo la strada che va da Gerusalemme a Emmaus, ed è esattamente un'andata e un ritorno. In particolare, dall'inizio del racconto alla sosta per la cena, tutto avviene in movimento. Si inizia dicendo che "due di loro erano in cammino" e "mentre conversavano e discutevano insieme Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro". Il movimento compiuto da Gesù è quello di avvicinarsi a due suoi discepoli che stanno camminando, per mettersi al loro passo e aver parte ai loro discorsi. Quasi a voler sottolineare il nesso tra parlare e camminare Gesù domanda ai discepoli: "Che sono questi discorsi che state facendo tra voi camminando?". Domandando di cosa parlano in realtà Gesù fa dichiarare ai due la ragione del loro cammino.

La fede pasquale nasce in cammino perché essa è un cammino. Il cristianesimo stesso negli Atti degli Apostoli è più volte chiamato "Via" (At 9,2), mentre per Pietro la condizione dei cristiani

è di essere “stranieri e pellegrini” (1Pt 2,11) cioè gente che cammina. La liturgia di Emmaus è in cammino a dire che la liturgia cristiana è un cammino vocazionale.

Pensare l'assemblea liturgica come sinodo, un fare strada insieme, corrisponde all'immagine neotestamentaria di Chiesa come popolo in cammino.

La liturgia di Emmaus avviene in cammino non solo perché si diventa cristiani attraverso un itinerario ma anche perché il credere è un camminare, anzi la fede è il suo cammino, secondo la bella espressione di Paolo “noi camminiamo nella fede” (2Cor 5,7).

Quale cammino abbiamo fatto attraverso il ministero? Per questo, uno dei primi compiti della liturgia è quello di mantenere in movimento la fede, di far vivere la fede come dinamica e crescita perché la liturgia cristiana non è il culto di una religione materna e dunque avvolgente, protettiva e rassicurante ma, al contrario, ha al suo cuore la parola di Dio Padre che risuona, giudica e chiede la conversione. Ritengo che una delle tentazioni che spesso oggi attraversa il nostro modo di celebrare sia quella di apprestare una liturgia che mira soprattutto alla dimensione affettiva delle persone, tutto sembra orientato all'emotività al fine di suscitare l'emozione, la suggestione. Così al centro viene posto il sentire della persona, ciò che prova e non invece l'appello a uscire da sé per ascoltare la parola di Dio, in un cammino di conversione e di comunione con il Signore e con i fratelli e le sorelle nella fede.

La liturgia cristiana deve muovere e in certi casi perfino scuotere la fede di chi vi partecipa. Questo significa che non raggiungono una piena qualità cristiana quelle liturgie nelle quali ci si accontenta di acquietare le coscienze, liturgie predisposte per essere una riserva di buoni sentimenti e sani valori.

Oggi la fede è infatti perlopiù sperimentata come l'apertura a una speranza, così che lo sperare di credere è già un credere alla maniera nascente. La liturgia è realtà vocazionale quando è in grado di interpretare la situazione di quelle persone che credono solo perché sperano di credere. La liturgia è realtà vocazionale quando è capace di raggiungere il credente nella sua fatica di camminare nella fede.

Occorre infatti essere consapevoli che, il più delle volte, la presenza all'Eucaristia domenicale rappresenta quel sottile filo che tiene il credente e la comunità cristiana ancora uniti e comunicanti. Per questo, oggi è necessaria una liturgia che non si limiti a celebrare verità e proclamare certezze ma sappia anche prendere in contro chi vive l'inquietudine del credere fino a conoscere anche il dubbio e l'oscurità. Una liturgia che va loro incontro fino a portare la fatica di chi fatica a credere.

Per questo, occorre fare attenzione a liturgie troppo festanti al limite del superficiale, eccessive nei toni e negli accenti, quasi che si debba sempre e a ogni costo far festa. Domandiamoci: siamo altrettanto capaci di offrire ai credenti liturgie capaci di suscitare la speranza, di nutrirla. Liturgie capaci di dare ragioni per sperare a cuori stanchi e affaticati. Lo sappiamo, la fatica a credere ad avere fiducia negli altri, nella vita, nel futuro, è uno dei tratti che caratterizza l'uomo occidentale contemporaneo e questo non può non segnare anche la fede del credente contemporaneo. Spesso mi domando se le nostre liturgie non suppongano come destinatari unicamente uomini e donne dalla fede salda, per le quali tutto è evidente, certo, definito. Solo una liturgia che sa accogliere la fragilità della fede sarà una liturgia vocazionale perché saprà, come Gesù ascoltare, e interpretare l'appello che il padre del ragazzo epilettico gli rivolse: “Credo; aiutami nella mia incredulità” (Mc 9,24).

Noi ministri straordinari della Comunione sappiamo ascoltare l'appello che i nostri malati ci rivolgono?

b. La presenza

Il secondo elemento che mi preme sottolineare nella prima parte del racconto è la dove viene detto che “Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro”. È sempre lui che viene a noi. Dio si fa nostro prossimo. A queste pecore senza pastore, a questi malati senza medico, a questi uomini spogliati delle loro speranze ma ancora abitati dal suo ricordo e che lo cercano anche là dove sanno bene di non trovarlo; proprio in questo povero tesoro dei sogni perduti, Gesù si avvicina.

Essi lo rimpiangono ed egli è là che cammina con loro. “Lui” e “loro”: Luca inquadra la sua frase in queste due parole che riassumono la storia, ogni storia. **Lui con noi.** Come in quella di Emmaus anche in ogni liturgia cristiana il Signore si fa vicino e presente, e la Chiesa è chiamata a riconoscere il mistero della sua presenza personale. Certo, l'assemblea liturgica è una convocazione, un venire del popolo alla presenza del Signore, ma è sempre al tempo stesso un venire, un farsi prossimo del Risorto alla sua comunità. Nei racconti delle manifestazione del Risorto, in Luca come in Giovanni, si dice: “Venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!»” (Gv 20,19; cf. Lc 24,36). Per questo, la prima parola che il presbitero rivolge ai fedeli è “Il Signore sia con voi” che si può tradurre come un'affermazione “il Signore è con voi”, e l'assemblea risponde Egli è in mezzo a noi. Riconoscere la presenza del Signore è dunque il primo atto di fede che l'assemblea compie.

Nella liturgia il Signore chiama la sua comunità attraverso il mistero della sua presenza personale a dire che il Vangelo lo si annuncia solo da persona a persona. La relazione che si stabilisce tra Cristo e la Chiesa nella liturgia è infatti personale, dal momento che nella preghiera liturgica un “noi” si rivolge a un “tu”: “Tu solo il Santo, tu solo il Signore Gesù Cristo” confessiamo nel Gloria; “Annunciamo la tua morte, Signore” cantiamo nell'anamnesi, ma soprattutto al termine del Vangelo acclamiamo “Lode a te, o Cristo!”, riconoscendo che è lui che parla quando nella Chiesa si leggono le Scritture. Alla scuola della liturgia la Chiesa impara che la vocazione è anzitutto creare una relazione personale. Presenza, sia chiaro, non come categoria militante, ma come un farsi prossimo all'altro che è già annuncio del Vangelo anche senza parole. A Emmaus il Risorto si fa prossimo prima di farsi parola, fa strada insieme ai due discepoli prima di farsi riconoscere da loro.

Come ai discepoli di Emmaus così a noi nella liturgia il Risorto fa anzitutto dono della sua presenza per insegnare alla Chiesa che la vocazione prima di essere parola è farsi prossimo, è presenza accanto.

Noi come ministri straordinari della Comunione, prima di dire parole compiere un rito, sappiamo farci accanto a ciascuno di loro, facendoci sentire l'affetto della comunità?

c. La parola

Il terzo elemento è la parola. A ben guardare la pagina di Emmaus è in prevalenza una discussione, uno scambio di vedute e di interpretazione di fatti. Il testo annota da subito una certa

abbondanza di parola quando da prima sottolinea che i due “conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto”. All’inizio del racconto vi è dunque un’enfasi posta sulla parola, e Luca fa proprio della parola tra i due discepoli il luogo da dove Gesù proviene: “Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro”. Il Risorto sorge dalla conversazione stessa, ed è già questa una forma di risurrezione. Non per nulla il lavoro di Gesù, a ben guardare, sarà un lavoro di parola, più esattamente del dare la parola alle Scritture.

Vi è un primo tempo della parola ed è quello dello scambio. Gesù stesso ne dà inizio, come al suo solito, ponendo delle domande. Non si impone, li osserva, li ascolta, entra nella loro condizione come il Figlio di Dio è entrato nel mondo e come il Vangelo ancora oggi entra nella storia di ciascuno. Sì, Gesù prima di parlare ascolta, fino ad acconsentire di essere preso per uno che non sa: “Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?”. Si lascia prendere per estraneo ai fatti lui che ne è stato il protagonista. Il Cristo di Emmaus sembra dirci che la vocazione è anche saper suscitare domande e non solo dare risposte.

La vocazione è cercare e perfino mendicare il dialogo, in un rapporto di reciprocità. La Chiesa, certo, ha da dare all’umanità una parola di vita e di salvezza ma anche l’umanità laica e non credente ha da insegnare alla Chiesa dei valori umanissimi.

La liturgia è itinerario vocazionale quando è capace di quell’attenzione che il Risorto ha avuto nei confronti dei discepoli di Emmaus. La sua attenzione li crea e li rispetta: essa li genera alla «loro» esistenza, a questa via che viene a lui e che è un dialogo con lui. Mi domando se i credenti di oggi alle nostre liturgie, se i malati che visitate, non chiedano una maggiore capacità di ascolto, di attenzione a loro, di cura e una minore quantità di parole, magisteri, ammonimenti e perfino avvisi.

Da Gesù interrogati i due discepoli raccontano per ordine “ciò che riguarda Gesù il Nazareno”, raccontano i fatti avvenuti, in modo obiettivo. Terminato il racconto i due discepoli hanno da prima l’umiltà di lasciarsi rimproverare e giudicare da Gesù – “stolti e lenti di cuore a credere” – e poi lo ascoltano, diremmo si lasciano evangelizzare. In questo modo i due discepoli si decentrano da loro stessi e dalla loro visione dei fatti per porre al centro il forestiero e la sua interpretazione. Ma anche Gesù si decentra per porre al centro le Scritture, “e cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui”. Alla loro conversazione su “tutto quello che era accaduto” Gesù mette di fronte “tutti i profeti ... tutte le Scritture”. Questo è ciò che avviene in ogni liturgia della parola: la Chiesa riunita in assemblea, per lasciarsi evangelizzare dal Signore si decentra per ascoltare le Scritture. All’interno dell’assemblea liturgica ciascun credente, ponendosi in ascolto della Parola, si decentra da sé, dalla sua interpretazione degli eventi, dalla sua visione della storia, dal suo giudizio sugli altri e pone non la sua ma un’altra parola al centro, la parola di Dio. Questo è il principio dell’evangelizzazione: la Chiesa che pone al centro la parola di Dio contenuta nelle Scritture e vi si sottomette.

Nella liturgia, la Chiesa si lascia evangelizzare, perché sottomettendosi al Vangelo lascia che la parola di Verità la giudichi e la critichi così come i discepoli di Emmaus hanno accettato la critica del forestiero alla loro interpretazione senza fede dei fatti. Se lo vogliamo vedere, l’eucaristia, mai celebrata senza ascolto del Vangelo, è il vero e più efficace principio di critica che la Chiesa ha di sé stessa al suo interno, esattamente al cuore della sua realtà più santa, l’eucaristia. “Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?”; il Risorto rimanda i discepoli non a una generica memoria del loro maestro ma a “queste sofferenze” e al loro significato. Ecco il cuore della liturgia di Emmaus offrire un senso a ciò che umanamente non ha

sensu. Le Scritture generano senso perché il Risorto le apre; il testo di Luca infatti non dice “mentre ci spiegava le Scritture”, bensì “mentre ci apriva le Scritture”. Emmaus è tutto un aprirsi: si aprono le Scritture, si aprono gli occhi, si apre il pane, si aprono le menti.

La liturgia è realtà vocazionale perché è quello spazio nel quale continuamente siamo costituiti e ricostituiti credenti. Impariamo a conoscere Cristo nella parole di Cristo, dall’ascolto delle sante Scritture.

In questi anni, siamo cresciuti nella conoscenza di Gesù, siamo chiari e precisi nella conversazione con gli altri su di lui, desideriamo ancora formarci per comprenderlo e amarlo di più?

d. Il gesto

Ed eccoci giunti al gesto, alla frazione del pane. Giunti vicini al villaggio, Gesù finge di voler proseguire, ma i discepoli insistono “Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto”. “Resta con noi, perché si fa sera ...”, la parola che trasforma lo straniero in ospite. I due discepoli, nel tempo passato insieme con Gesù almeno una cosa l’avevano imparata: l’ospitalità, la carità, e chiedono a Gesù di fermarsi da loro, di essere loro ospite. Gesù entra e, come gli hanno chiesto, resta con loro e ben tre volte in due versetti si sottolinea la compagnia di Gesù, quasi a dire che quello stare di Gesù con i due discepoli è particolarmente intenso, carico di significati: “Rimani con noi Entrò per rimanere con loro ... Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Ed ecco si aprirono i loro occhi e lo riconobbero” (Lc 24,30-31). Lo spezzare il pane è quel gesto che parla solo a coloro che hanno il cuore che già arde per l’ascolto delle Scritture spiegate da Cristo. Ed ecco, l’invitato è lui che presiede la tavola, spezza il pane e lo dona. L’ospite è lui che accoglie gli ospiti a dire che l’ospitalità è riuscita quando chi invita e accoglie è a sua volta accolto da colui che ospita.

Ma sostiamo unicamente sul gesto della frazione del pane e soffermiamoci su una particolarità della cena di Emmaus che dice tutta l’eloquenza del gesto di Cristo. Sono riportati con esattezza le quattro azioni eucaristiche – prendere, benedire, spezzare e dare – quelle compiute da Gesù nell’ultima cena, ma a Emmaus il Risorto non pronuncia nessuna parola “dell’istituzione” e i due discepoli racconteranno loro stessi agli Undici “come fu riconosciuto da loro nello spezzare il pane” (Lc 24,35). È stato sufficiente il gesto dello spezzare il pane senza alcuna parola ma di una eloquenza capace di aprire gli occhi e far riconoscere. Mi sia permesso osservare: la silenziosa frazione del pane a Emmaus potrebbe anch’essa essere la migliore risposta a quel verbalismo, già detto, di cui soffrono oggi le nostre liturgie, dove parole, introduzioni e spiegazioni si susseguono in un vortice logocentrico. Spesso le tante parole tolgono al gesto liturgico la sua eloquenza, gli rubano l’anima. Dobbiamo ammettere che anche nella liturgia si è perduto il senso del silenzio e riconoscere che non si osa più dare agli occhi qualcosa senza dire alla bocca di nominarlo.

L’evangelista Luca attesta che alla luce della risurrezione la Chiesa ha riconosciuto che la frazione del pane era un gesto gravido di senso e per questo fonte di fede pasquale. I due discepoli non confesseranno agli Undici di avere visto il Signore spezzare il pane ma di aver riconosciuto il Signore nello spezzare il pane (cf. Lc 24,35). Il verbo greco impiegato da Luca non è infatti “vedere” ma il verbo della conoscenza. La conoscenza piena e profonda. Ogni autentico gesto liturgico è infatti una chiave per accedere al mistero, perché nella liturgia il mistero non lo si vede

ma lo si riconosce. “Allora si aprirono gli occhi e lo riconobbero”; Nell’ultima cena Cristo ha preso nelle sue mani il pane, lo ha spezzato e in esso ha riconosciuto il suo mistero, da quella sera il gesto di spezzare il pane fa riconoscere il mistero del Signore vivente. Ecco la liturgia che evangelizza con un gesto.

Come ministri straordinari della Comunione, quando compiamo il gesto di distribuire la comunione, lo facciamo con fede e dignità? Il luogo della distribuzione della comunione è idoneo, le preghiere sono evocative del ministero, il clima che si crea in famiglia è di alta intensità spirituale?

4. Chiamati per la missione

I due discepoli ritornano a Gerusalemme dove trovano riuniti gli “Undici e gli altri che erano con loro” i quali e si annunciano a vicenda “davvero il Signore è risorto”; i pellegrini di Emmaus “ricevano dalla Chiesa ciò che essi le portano ... il loro incontro è garantito dalla Chiesa: non è un’illusione; non è un delirio questa volta”. Nella comunione di fede c’è un confermarsi a vicenda nella fede: questa è la Chiesa!

Ecco, la liturgia di Emmaus, come ogni liturgia della Chiesa, chiama il credente facendo di lui un missionario. L’essere chiamato e il divenire missionario non sono due momenti successivi ma simultanei, tanto meno sono due atti giustapposti ma coincidenti. Chi vive la liturgia come incontro con il Signore vivente sa per esperienza che è la liturgia stessa che fa gli sentire, nelle sue fibre di credente, che testimoniare il Vangelo, non è una possibilità ma una necessità che gli si impone per il fatto stesso di aver posto fede nel Vangelo e creduto a Cristo risorto.

Sarà spazio di vocazione una liturgia dove le parole sono portatrici di senso e non formule recitate e dove i segni sono testimoni di una rivelazione. Tutti i segni liturgici, infatti, siano essi riti, gesti, ma anche gli abiti, canti, musiche e opere d’arte, sono i segni di una verità consegnata alla fede dei credenti.

In conclusione, per un ministro straordinario della Comunione, l’Eucaristia è itinerario vocazionale quando si è disposti ad accogliere e ascoltare la debolezza della fede e la fatica di sperare dell’uomo e della donna di oggi, consapevoli che, la liturgia è per gli uomini e non gli uomini per la liturgia. Ogni azione liturgica è ascolto della voce del Maestro che chiama ad andare a portare Lui a quanti, impossibilitati ad essere presenti nelle nostre Assemblee, lo attendono a casa con fiducia e speranza.

Guardiamo al nostro ministero con fede e speranza, certi che celebrare è sempre rispondere alla sua chiamata. Celebrare bene, celebrare con amore, celebrare con cura e responsabilità, sarà sempre rispondere a Lui, che come ad Emmaus, si accompagna al nostro cammino.

Lui non è nella “borsetta” o nella “tasca della giacca”, è con noi, presenza che cambia la nostra vita e quella delle nostre comunità. A Lui onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen